

L'impresa di far impresa in Italia

di Dario Pagano

Un capannone industriale da ristrutturare per far ripartire una produzione. In anni di crescita stentata, si tratta di un'operazione non così frequente e scontata, soprattutto se portata avanti da una piccola e media impresa. Chi immagina perciò facilitazioni di ogni tipo e tempi certi e brevi da parte di enti pubblici e fornitori di servizi essenziali (energia elettrica, gas, telefonia e acqua) è però fuori strada. Nel 2018, per l'allacciamento di una linea telefonica un grande operatore nazionale prefigura un mese di tempo, per aumentare la potenza impegnata da 15 a 50 kW un altro operatore non riesce neppure a dare una risposta e rimbalza la richiesta. Tutto questo senza contare gli adempimenti burocratici che ogni azienda deve seguire per ogni sua singola azione.

Sarà anche per questi motivi che nell'annuale rapporto "Doing Business" della Banca Mondiale, documento che esamina tutte le variabili che possono favorire o condizionare la vita di un'impresa in ben 190 stati, la posizione dell'Italia non è mai tra le migliori. Nell'ultima edizione, anzi, il nostro Paese perde cinque posizioni nella classifica mondiale ed esce dalla "Top 50", cadendo dal 46° al 51° posto, dietro a Mauritius, Serbia, Armenia e Bielorussia, con un punteggio di 72.56 (-0,15%) a fronte di una media Ocse pari a 77.80. Guardano le classifiche riferite a specifici aspetti, l'Italia si piazza al 118° posto per quanto riguarda le tasse, al 112° per le possibilità di accesso al credito; al 104° nella gestione dei permessi di costruzione e 111° per il rispetto dei contratti.

Una *débâcle* su più fronti, quindi. Va anche sottolineato che le grandi imprese sono più attrezzate ad affrontare le difficoltà indotte da una burocrazia spesso asfissiante, un fisco non proprio amico e dai ritardi nei pagamenti e hanno un potere contrattuale molto differente rispetto a quelle piccole e medie. Per una Pmi, questioni come la facilità nell'iniziare un'attività, i permessi di costruzione, l'accesso all'elettricità, i diritti di proprietà, l'accesso al credito, la

protezione legale degli investitori, le imposte, le garanzie per l'esecuzione dei contratti e le tutele in caso d'insolvenza dei debitori (tutti temi classificati dalla Banca Mondiale nei suoi rapporti) rappresentano degli ostacoli spesso insormontabili. Questo ambiente sfavorevole al "fare impresa" danneggia la competitività del sistema imprenditoriale italiano, compromettendone lo sviluppo, in un momento in cui l'economia mondiale richiede massima dinamicità e grandi investimenti.

Azienda in vendita

Dei problemi concreti e quotidiani di chi fa impresa in Italia, tuttavia, il mondo della politica non è mai parso troppo partecipe né interessato, salvo che in prossimità delle elezioni e quando questi temi hanno risvolti occupazionali e quindi di visibilità. La politica e le istituzioni non sono cieche e sorde rispetto alle necessità delle imprese, Pmi comprese: sono in buona parte distratte da altre questioni oppure preferiscono indugiare su grandi temi di effetto, come l'industria 4.0, che hanno ripercussioni solo per un numero limitato di società. Si indignano se compratori esteri acquistano le nostre migliori società, anche se i dati mostrano che oltre il 40% delle medie e grandi imprese italiane ha fatto a loro volta un'acquisizione e, nell'81% dei casi, questa è avvenuta oltre confine. Solo il 13% delle grandi imprese italiane aziende è stato rilevato da società straniere. Il problema risiede casomai nelle dimensioni: finora le aziende straniere hanno acquisito gruppi più grandi rispetto a quanto abbiano fatto le aziende italiane all'estero.

Quando poi alcune acquisizioni necessitano di una particolare attenzione, per esempio la vendita lo scorso ottobre di Magneti Marelli ai giapponesi di Calsonic Kansei per 6,2 miliardi di euro, la notizia passa sotto traccia. Eppure Magneti Marelli è una società specializzata in prodotti e sistemi ad alta tecnologia per l'industria automobilistica e una maggiore attenzione verso la strategicità di una simile realtà non avrebbe guastato

Politica e istituzioni oltre che distratte non sembrano saper affrontare la questione centrale, la complessità del fare impresa in Italia, che non di rado scoraggia gli investitori esteri a impegnarsi in Italia. E non credono che classifiche come il "Doing Business" della Banca Mondiale siano del tutto veritiere. La reputazione dell'Italia è indispensabile per attrarre gli investimenti dall'estero, ha infatti affermato a fine novembre il sottosegretario agli Affari Esteri e alla Cooperazione internazionale, Manlio Di Stefano, alla conferenza "Indici e reputazione: strategie per l'attrattività a confronto", ma «molti degli indicatori internazionali collocano l'Italia in posizioni che non rispecchiano la realtà macroeconomica di quella che è la seconda economia manifatturiera d'Europa e la settima al mondo». Una economia manifatturiera in affanno se,

per fare un esempio, nel 2017 la produzione di autovetture nel nostro Paese è stata di 742 mila unità e ora l'Italia è il settimo costruttore dell'Unione Europea dopo Germania (5,6 milioni di auto prodotte!), Spagna, Francia, Regno Unito, Repubblica Ceca e Slovacchia. Un dato, quello delle autovetture prodotte l'anno scorso, che per altro può essere letto e interpretato in due modi: nel 2013 ne erano state costruite 388 mila, minimo record storico, e da allora la produzione è ripartita anno dopo anno; dieci anni fa, tuttavia, se ne fabbricavano 910 mila, nel 1992 1,12 milioni e nel 1973, anno record, 1,8 milioni. Insomma, rispetto a cinque anni fa c'è crescita costante, ma se guardiamo il passato recente e meno recente l'industria italiana dell'auto si è fortemente contratta. Sono decisamente cambiati tempi e gusti e FCA non è la vecchia Fiat Auto (basti pensare che delle 742 mila auto prodotte l'anno scorso, quasi 180 mila portano il marchio Jeep).

Un Paese di imprenditori

Malgrado la reputazione altalenante legata al “fare impresa” e i chiaroscuri della situazione economica (Banca d'Italia avverte che nel bimestre luglio-agosto la produzione industriale è lievemente scesa sul trimestre precedente), si continua a pensare che l'eccellenza del nostro Paese sia rappresentata dal fatto che l'Italia è il terzo marchio più conosciuto al mondo dopo Coca-Cola e Visa. «Lavorare sulla “percezione” del sistema Italia nel mondo è un'arma a doppio taglio che, se favorisce il nostro Paese sotto l'aspetto del *Made in Italy*, non riesce a far associare la medesima attrazione al Paese Italia nel suo complesso» ha ammesso il sottosegretario Di Stefano. E il 51° posto della classifica degli stati dove è più facile fare business conferma questa impressione.

L'aspetto sorprendente è che, malgrado tutte le difficoltà, l'Italia rimane un Paese di imprenditori. Tra luglio e settembre scorso le Camere di commercio hanno registrato l'iscrizione di 64.211 nuove imprese (è dal 2010 che le nascite di nuove realtà sono tuttavia in calo) e 51.758 chiusure (duemila in più rispetto all'anno precedente, ma in diminuzione rispetto agli anni scorsi). Il risultato di queste due dinamiche ha consegnato a fine settembre un saldo positivo per 12.453 imprese (il minore degli ultimi 15 anni). Quasi il 40% della crescita è dovuto al Mezzogiorno, dove il saldo è stato positivo per 4.763 unità.

Al 30 settembre risultavano complessivamente registrate in Italia 6,1 milioni di imprese, di cui 1,3 artigiane. Per questo sterminato esercito di piccole e grandi realtà è fondamentale operare con norme chiare, non modificate di continuo, non doversi battere contro la burocrazia o per ottenere l'allacciamento di luce, gas e telefoni. La vera rivoluzione, importante tanto quanto quella digitale, sarebbe risolvere una volta per tutte questa contraddizione tutta italiana.